

E' finito il carnevale veneziano: un'esperienza che va salvata

# Una maschera di speranza

Venezia, febbraio

L'ultima maschera se ne va. Dopo un uragano di coriandoli, di balli e canti, di smargiassate ed esibizionismi superpremi, le facce di turco e di cinesina, di indiano e di clown svaniscono nel gelo veneziano. Ogni calle torna a respirare, vuota, il suo brivido ora tenero ora lugubre.

Il Carnevale del teatro, ma soprattutto delle genti che hanno invaso ogni angolo di Venezia, è apparso fenomenico anche ai promotori più ottimisti, anche al critico più incallito. Una straordinaria recita vissuta da tutti, buttata in faccia ai mali del mondo. Impossibile trarne un bilancio, non si ricava alcuna cifra razionale assummando petali ed erbacce, frastuoni e gesti, sguaiataggini e raffinatezze, ghiribizzi e acuti d'autore.

Del valore, e anche delle improvvisazioni troppo diletantesche o arbitrarie nei vari teatri, ha già ottimamente ragionato Gastone Geron nelle sue cronache su questo giorno e. Restano da dire cose più semplici: perché veneziani e venezianti hanno sfoderato un loro istinto teatrale fuori da ogni palcoscenico. A molti è bastata una ragnatela luccicante su un occhio per crearsi un'identità provvisoria, per liberarsi in modo singolare. Tutti giocavano al trucco, ad

essere spavalidamente diversi da ciò che si è costretti a rappresentare nella vita quotidiana.

La parola ha agito, se si nomina questo Carnevale. Ed il luogo, questa città sempre e squisitamente moribonda, attraversata da arie che paiono pugnali, ha vissuto sei giorni di seduzione, offrendosi davvero come una cortigiana vittoriosa di ogni scrupolo. L'idea originaria, di trasformare Venezia con un'operazione di recupero settecentesco, pareva forzata, in obbedienza a smanie culturali un po' viziose e un po' troppo comandate. E' riuscita a scattare come idea vincente, e oggi non va sepolta. Corretta sì, sfoltendo i calendari troppo gremiti, ma che continui: altrimenti ce la soffieranno, al solito, qualche parigino o qualche americano svelto negli affari. Stiano lì a mordersi i gomiti, invece: perché non possono traslocare Venezia.

L'idea è cresciuta da sola, per le strade, finendo persino col ridicolizzare certi consunti protagonisti del teatro, della satira ufficiale, della «routine» avanguardistica: la spinta a far di se stesso un «esotico» ha trascinato il viandante, tutti i viandanti, ben oltre gli schemi previsti.

Sono stati così corrosi quei nodi del comportamento teatrale e quotidiano che pare-

vano stringerci tutti ad un eterno atto unico senza vie d'uscita: ma pensate, Dario Fo a Venezia è risultato appena una comparsa, senza alcun peso specifico e senza alcun pennacchio prestigioso. Partecico come un qualsiasi Calvero.

Malgrado ogni sacrosanta ritrosia morale (cosa faccio in questa cagnara, nobile e flessuosa ma sempre cagnara, mentre il mondo gronda sangue e disastri?) si finiva per abbandonarsi ai flutti umani o per evitarli in campielli isolati, vuoti come conchiglie. Hanno partecipato, magari solo per un attimo, vecchine che uscivano dalle muffose botteghe dove vendono gomitolini di lana o fichi secchi. Si sono disegnati un fiore sulla guancia anche vecchioni artritici e dai panni dimessi: rubando solo una virgola al loro tempo grigio, ma una virgola liberante.

Le antiche magie veneziane sono venute fuori dai muri fradici, dalle case sbilenche, dalle acque putride, dai vicoli storti, hanno svegliato i gatti e i fantasmi, hanno aguzzato l'ingegno di osti e di cuochi (avidì e felicissimi) hanno obbligato al sorriso anche i più musoni. La maschera per fuggire e ridere — un attimo o sei giorni — ha imposto la sua legge fragilissima, effimera, talora grottesca, ma autentica.